

Publicata la relazione della commissione d'inchiesta sulla missione Ibis. Soddisfatto il ministro Andreatta

Somalia, la verità di Gallo sulle torture «Generali colpevoli di non aver visto»

Nessuna censura ai comandanti, non ci sono prove delle violenze

ROMA. Colpevoli di aver chiuso gli occhi, di non aver tenuto il morso stretto. Colpevoli, in qualche modo, di trascuratezza, più che di vera e propria complicità verso le violenze dei sottoposti. Conclusione ricca di ammonimenti per il futuro, di consigli e regole di buona condotta perché non debbano più accadere fatti riprovevoli come quelli - rimasti indefiniti sullo sfondo - avvenuti in Somalia. La commissione Gallo bis chiude i battenti e tira le somme di quasi un anno di supplemento di inchiesta, aggiungendo alle valutazioni già espresse dal primo rapporto un richiamo a chi in Somalia esercitava l'azione di comando, azione risultata talvolta «inadeguata o addirittura carente». Non si fanno nomi nella relazione pubblica, il rimprovero vale per tutti, si inerpica lungo la scala gerarchica fin su in alto. Dai livelli più bassi, dove sono emerse le «più gravi responsabilità», perché il rapporto con gli autori di fatti - sia pure «sporadici e localizzati» - ma pur sempre deprecabili - era più diretto e non poteva sfuggire al controllo, fin su in alto dove brilla il firmamento delle tele. «A più alto livello è mancata la capacità di prevedere che certi fatti sarebbero potuti accadere e sono stati trascurati i controlli», si legge nella relazione. Dunque, la reprimenda non esclude i generali Fiore e Loi che



Una riunione della commissione di inchiesta

si sono succeduti ai vertici della missione Ibis in Somalia? Ettore Gallo sfuma sui nomi. «È una parte che non ho redatto io personalmente - dice - l'interpretazione che ne posso dare è dal grado di maggiore fino al...

Tutti insomma hanno qualcosa da rimproverarsi su come sono andate le cose in Somalia. Ma sulle accuse specifiche, quelle per intendersi documentate dalle foto pubblicate dal set-

timanale *Panorama*, quelle degli elettrodi applicati sui genitali, del razzo conficcato in vagina, la commissione Gallo non è stata in grado di indicare responsabilità precise, di trovare prove. Intanto perché non ha potuto tenere conto del segreto istruttorio - delle dichiarazioni del principale accusatore, il maresciallo Francesco Aloï. E poi perché le presunte vittime delle violenze dei militari italiani

avrebbero fornito dichiarazioni contraddittorie, non circostanziate e in definitiva inconcludenti. Così pure è stato giudicato inattendibile il movente dell'omicidio della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e del suo operatore Miran Hrovatin, che Aloï voleva fossero stati testimoni delle violenze.

Qualcosa di sporco comunque c'è stato, non sarà l'ondata di fango che un anno fa sembrò stespe per sommergere la Folgore, piuttosto episodi di violenza «non estesi e generalizzati». «Ma ciò non attenua la gravità di aver accettato o tollerato come comportamenti "goliardici" atteggiamenti grossolani, espressione di una sottocultura che le Forze Armate devono respingere in linea di principio», aggiunge Gallo in una nota conclusiva. E spiega: il «dileggio nei confronti dei somali» e «l'ostentazione presso alcune unità di simboli e slogan nazisti e fascisti» non sono cose di cui andare fieri. Per il futuro la commissione consiglia di affiancare i corpi di spedizione con unità di polizia militare e un magistrato, che possa intervenire con sollecitudine.

Andreatta ha apprezzato «l'equilibrio» della relazione Gallo. Il ministero della Difesa ha fatto presente che per le violenze in Somalia

sono state emesse 5 sanzioni di Stato - provvedimenti di carattere amministrativo - e sette di Corpo, ben più gravi perché «riguardano il prestigio e l'onore» dei militari e possono comprometterne la carriera. I destinatari, 8 ufficiali e 4 sottoufficiali. La Difesa ha anche annunciato che terrà conto dei suggerimenti della commissione Gallo anche per quanto riguarda la preparazione dei corpi speciali, «il cui addestramento necessariamente duro e temerario deve però essere sempre adeguato alle peculiarità delle missioni umanitarie».

La relazione Gallo non è piaciuta a Verdi e Rifondazione comunista. Mauro Paissan ha criticato la «genericità delle responsabilità attribuite ai vertici militari» e i limiti della commissione, che ha ammesso di non poter valutare le accuse del maresciallo Aloï, il cui memoriale è coperto dal segreto istruttorio: una buona ragione per chiedere l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta con pieni poteri. Per Alfio Nicotra, di Prc, la commissione Gallo «ha subito pressioni fortissime». Soddisfatti invece Vincenzo Manca, di Forza Italia e Carlo Giovanardi del Ccd, secondo il quale bisogna ora reintegrare a pieno titolo i generali Fiore e Loi.

In Renania arrestati due personaggi chiave

Mondiali, il Gia sotto torchio Presi altri terroristi

DALL'INVIATO

PARIGI. Giornata di serrati interrogatori ieri a Parigi, Lione e Marsiglia per le 23 persone ancora in stato di fermo (sulle 49 iniziali) dopo la retata «europea» che all'alba di martedì aveva portato in carcere quasi cento fondamentalisti islamici, oltre che in Francia, anche in Italia, Belgio, Svizzera, Germania. Proprio in Germania, a Colonia, la caccia è stata la più fruttuosa. Se l'impulso dell'operazione di polizia è venuto dal giudice francese Jean Louis Bruguière, è in Renania che sono stati arrestati i personaggi-chiave della rete di appoggio ai terroristi del Gia algerino. Si tratta di Adel Mechat, 27 anni, ed Omar Saiki, 29 anni. Il primo, in particolare, sarebbe l'uomo che teneva direttamente i contatti con l'emiro Hassan Hattab, figura emergente nella costellazione del Gia e fautore di una linea di esportazione del terrorismo fuori dai confini algerini. Adel Mechat stava organizzando il sostegno logistico del gruppo di Hattab: assunzione di nuove reclute, documenti falsi (sembra che per questo tipo di lavoro si privilegiasse l'Italia), raccolta di fondi (in Francia sono stati trovati quasi trecento milioni liquidi), materiale di propaganda, videocassette. Le stesse funzioni venivano svolte in Francia da un cinquantenne detto «Cheikh Abdallah», arrestato nella periferia parigina, a Mantes-la-Jolie. Abdallah è un personaggio noto nella galassia islamista algerina, essendo stato per un certo periodo al fianco di Ali Belhadj, il numero due del Fronte di salvezza islamico (Fis). Erastato incarcerato dall'87 al '92, anno in cui emigrò dall'Algeria in Germania.

La durata legale del fermo di tutta questa gente in Francia è di 48 ore, rinnovabili una sola volta nel caso di un'indagine di terrorismo. La prima scadenza è dunque per stamane. Si potrà sapere (forse) se interrogatori e riscontri hanno messo in luce un disegno criminoso che abbia come obiettivo i mondiali di calcio. Ieri il ministro degli Interni Chevenement è rimasto ancora nel vago. Ha ripetuto che esistevano «sufficienti indizi» per passare all'azione e ha reiterato l'appello «ad essere vigilanti» nel corso della coppa del mondo, a segnalare tempestivamente oggetti o movimenti sospetti. Si può immaginare, in definitiva, che l'operazione di martedì avesse carattere più preventivo che repressivo. Pare confermato che nel corso delle decine di perquisizioni non siano state trovate armi né esplosivi, e tantomeno i piani dettagliati di un qualche attentato da attuarsi nelle settimane dei mondiali. Resta il fatto che il Gia algerino ha un conto aperto con la Francia: l'accusa di sostenere il governo algerino del presidente Zeroual. L'emiro Hassan Hattab avrebbe ulteriormente

allargato il fronte: nel suo mirino ci sono gli «imperialismi» americano e israeliano. È questo salto di qualità strategica che avrebbe preoccupato i responsabili politici e giudiziari francesi. L'incubo di una prova di forza del Gia in occasione dei mondiali di calcio, in diretta tv davanti a mezzo pianeta.

Aumenta intanto l'inquietudine anche sul fronte sociale. Se i camionisti hanno promesso pace, piloti e ferrovieri sono invece sul piede di guerra. I primi (che guadagnano il 20 per cento in più dei loro colleghi di British Airways e il 40 per cento in più di quelli di Lufthansa) hanno depositato un preavviso di sciopero per tutta la prima metà di giugno contro un piano di bassi salari. I secondi (il sindacato conduttori) minacciano di gettare la rete ferroviaria nel caos proprio il 10 giugno, data della prima partita. È il ricatto delle corporazioni, che approfittano della delicatezza del momento.

Ieri il ministro dei Trasporti Jean Claude Gayssot, ex sindacalista comunista dei ferrovieri, ha lanciato un appello «alla ragionevolezza e al dialogo». Ma non è scontato che le parti sociali lo accolgano.

Gianni Marsilli

Blair contestato da reduci di guerra

LONDRA. La furia degli anziani reduci britannici dai campi di internamento giapponesi, che da oltre mezzo secolo chiedono al governo di Tokyo scuse e un congruo risarcimento, si è riversata ieri su Tony Blair, il quale avrebbe commesso tali errori da rendere inevitabili le proteste contro l'imperatore Akihito. Lo ha detto il presidente della Associazione dei sopravvissuti ai campi di lavoro giapponesi Arthur Titherington, nell'annunciare una lettera che sarà consegnata prima dell'arrivo dell'ospite al pranzo in programma per oggi a Downing Street, dove sono attesi dozzine di dimostranti. «La lettera è per chiedere un incontro a Blair - ha detto Titherington - che abbiamo chiesto varie volte, ma senza risultati».

Prima Fiera del Levante in Albania con 200 aziende del Bel Paese

Prodi in viaggio d'affari a Tirana «È un'occasione per il nostro Sud»

Il rischio Kosovo: truppe italiane «se servirà»

DALL'INVIATO

TIRANA. Timori di guerre, speranze di pace e soprattutto affari. Ecco gli argomenti obbligatori a Tirana, soprattutto ieri, giornata della visita di Prodi, per la terza volta in Albania in meno di un anno. Nel 1997 il premier arrivò in elicottero a Valona, con i parà che puntavano guardinghi i mitra per proteggerlo. Oggi viene per volta pagina come alfiere del «sistema Italia», sbarcato al di qua dell'Adriatico con i bei nomi del pubblico e del privato, in tutto duecento imprenditori, in gran parte industriali pugliesi, marchigiani e veneti, che assieme ai grandi gruppi, Eni e Telecom in testa, festeggiano l'arrivo in Albania della Fiera del Levante.

Ealmeno qui, lungo l'austero viale dei Martiri, l'Albania sembra aver ritrovato fiducia, e pare decisa a risollevarsi. E tuttavia il Kosovo brucia, a due passi da qua la tensione sale di giorno in giorno, si spara, e Tirana chiede l'aiuto della Nato, invoca un intervento (così si è espresso il Parlamento) e l'Italia non può proporre affari e poi ritirarsi. Così, poco prima

del taglio del nastro alla Fiera del Levante, la questione Kosovo domina la conferenza stampa di Romano Prodi e Fatos Nano. «Abbiamo deciso - esordisce il premier italiano - di affrontare assieme i rischi e i fattori destabilizzanti nella regione». Prodi sta dunque annunciando che l'Italia è pronta ad inviare nuovamente i propri soldati al di là dell'Adriatico? «Solo se sarà indispensabile ci sarà una struttura militare - risponde il capo del governo italiano -. Noi ci auguriamo che sia sufficiente una forza di polizia». Nano annuisce: «Agiremo assieme all'Italia» assicura lodando la «moderazione» di Ibrahim Rugova il leader kosovaro-albanese. E se gli scontri si aggravano e la violenza dilaga? Prodi risponde con una frase secca e decisa: «Se la situazione si aggrava non ci tireremo indietro - dice - faremo la nostra parte assieme ad altri, ai paesi del Gruppo di contatto, ma speriamo di evitare questa soluzione». L'intervento dunque è solo una misura estrema, che non pare nell'immediato all'ordine del giorno.

A Washington, dopo l'incontro

con Clinton, Prodi aveva detto che l'uso della forza non «può essere escluso» per impedire una guerra civile in Kosovo; oggi aggiunge che ciò accadrà solo in caso di aggravamento della situazione. Intanto l'Italia scommette sulla trattativa politica, e sull'invio di osservatori ai confini caldi (l'Osce ha deciso di mandarne per ora una cinquantina) in quanto ai clandestini e agli «scafisti» che solcano ogni notte le acque del canale d'Otranto, Prodi assicura che gli albanesi si sono impegnati a bloccare «totalmente» l'emigrazione clandestina e Nano assicura che «a decine di scafisti» l'Albania opporrà diverse «centinaia di agenti». È una promessa che abbiamo per la verità sentito altre cento volte, ma ora - spiega il premier socialista albanese - ci saranno agenti addestrati dalla Ue o dalla Nato.

I due leader hanno fretta di cambiare argomento. Si sa che è stato Prodi in persona a volere questa Fiera che raggruppa trecento imprenditori, in massima parte italiani e soprattutto pugliesi e per un terzo provenienti dai paesi balcanici, l'Albania ma anche la Bulgaria, la Macedonia, la Gre-



Il primo ministro Fatos Nano con Romano Prodi a Tirana A. Babani/Ansa

cia e la Romania.

«Pensate davvero che il nostro Mezzogiorno si possa sviluppare nell'isolamento e senza favorire lo sviluppo dei Balcani e del Mediterraneo? - ribatte Prodi alle domande dei giornalisti -. Il nostro Mezzogiorno ha avuto finora problemi perché è rimasto solo, ora guarda al vicino Est, al Mediterraneo». Fra un incontro e l'altro si firmano accordi di collaborazione economica. La Marconi ha

firmato un accordo per 50 miliardi per rimodernare le telecomunicazioni d'Albania. Ma - ripete il generale Franco Angioni, commissario straordinario per gli interventi in Albania - per favorire lo sviluppo è essenziale creare una cornice di sicurezza». E in Kosovo la miccia potrebbe prendere fuoco da un momento all'altro.

Toni Fontana

Si stringe il cerchio attorno a Lewinsky. Ieri raccolti anche campioni della sua scrittura

Starr a caccia di impronte digitali

Il giudice speciale sta pensando di incriminare la ragazza per spergiuo. Clinton dovrà testimoniare?

NEW YORK. Il cerchio si sta stringendo velocemente attorno a Monica Lewinsky. Questa mattina a Los Angeles la ragazza si è recata nell'ufficio locale della Fbi, dove gli agenti hanno raccolto esempi della sua scrittura e le sue impronte digitali. I test sono stati richiesti dal giudice speciale Kenneth Starr, che si sta muovendo verso l'incriminazione della Lewinsky per spergiuo, o, nella migliore delle ipotesi, sta cercando di spaventarla perché collabori con l'inchiesta sul presidente. Il giudice è in possesso di documenti incriminanti: lettere della Lewinsky ad amici che raccontano in dettaglio la sua relazione sessuale con Bill Clinton, e un memorandum di istruzioni su come mentire agli investigatori, che l'ex-impiegata al Pentagono Linda Tripp sostiene di aver ricevuto dalla ragazza. Starr vuole provare l'autenticità di questi documenti per poter procedere alla sua incriminazione, dato che la Lewinsky ha negato sotto giuramen-

to di aver avuto rapporti sessuali con il presidente e di essere stata incoraggiata a mentire.

Da gennaio la Lewinsky è stata a disposizione del gran giuri convocato da Starr, ma sembra che questa nuova mossa del giudice punti a saltare completamente l'esame della ragazza per portare la donna direttamente in tribunale. Un processo per spergiuo richiederebbe la testimonianza di Bill Clinton come testimone, un'eventualità che non piace affatto alla Casa Bianca ma che entusiasma gli investigatori. Tempo fa la Lewinsky aveva tentato di negoziare l'immunità, ma una promessa verbale fatta da Starr non è stata mai confermata per iscritto. Lei sarebbe stata disposta solo a confessare la relazione amorosa con Clinton, non abbastanza per gli investigatori che vogliono inchiodare il presidente su un crimine molto più serio dell'adulterio, e cioè l'ostruzione della giustizia: le istruzioni su come rispondere agli investiga-

tori evitando di dire la verità sarebbero state dettate alla Lewinsky se non da Clinton direttamente, dal suo staff. In extremis, un giudice federale ha respinto la richiesta dell'avvocato William Ginsburg di considerare effettiva la promessa verbale di Starr, e la Lewinsky adesso è estremamente vulnerabile all'attacco degli investigatori.

Dopo aver passato gli ultimi tre mesi a Washington, letteralmente barricata nell'appartamento della madre al Watergate Hotel, la Lewinsky si è ritirata dal padre, nel ricco quartiere di Brentwood a Los Angeles. Un breve tentativo di guadagnarsi la simpatia del pubblico con puntate esterne selezionate, è riuscito solo ad accattivare le simpatie di alcuni esponenti dei media. Ma oggi la minaccia di incriminazione va molto al di là di uno scandalo sessuale. In questi giorni Monica Lewinsky ha fatto sapere attraverso una portavoce che è disposta a collaborare con le indagini, ovviamente senza speci-

ficare come e su cosa. Nello sforzo di mantenere una parvenza di discrezione, in uno scandalo che ha fatto della ragazza un oggetto di battute salaci in tutto il mondo, la famiglia ha assunto Judy Smith come interfaccia con le orde di giornalisti che non hanno mai cessato di cercare informazioni sul caso. La Smith è stata vice direttore per le pubbliche relazioni del giudice speciale Lawrence Walsh, l'investigatore del caso Iran Contra. E dal 1991 al 1992 è stata addestra stampo del presidente George Bush. Per Monica la posta in gioco è molto alta. Il processo per spergiuo potrebbe svolgersi nella Virginia, dove si trova il Pentagono, e non a Washington. Tra le ipotesi che si fanno sulle intenzioni di Starr, c'è la consapevolezza che una giuria tutta bianca della Virginia sarebbe più favorevole dell'accusa di una giuria prevalentemente nera a Washington.

Anna Di Lillo

Il premier filmato con i tifosi che gridavano frasi razziste

La scure di Netanyahu sulla stampa Sospesi due giornalisti della tv di Stato

Arafat riceve Gingrich Rotto il ghiaccio

Yasser Arafat ha ricevuto ieri a Ramallah (Cisgiordania), il presidente della Camera dei Rappresentanti Usa, Newt Gingrich. Fino all'ultimo momento l'incontro era rimasto in sospeso, perché l'Autorità nazionale palestinese non aveva gradito le dichiarazioni del senatore repubblicano su Gerusalemme. Al termine, entrambi hanno definito il loro lungo colloquio «buono e franco», utile per «rompere il ghiaccio».

TEL AVIV. Il direttore responsabile dei programmi radio-televisivi israeliani, Uri Porat, ha sospeso due giornalisti perché responsabili di aver montato un servizio «tendenzioso» con l'unico scopo di mettere in imbarazzo il premier Benjamin Netanyahu. La bordata contro il telegiornale della Tv di stato è partita in ritardo di quindici mesi, ma era nell'aria da quando avevano osato mettere in difficoltà il premier con lo scandalo «Hebrongate», relativo alla nomina scorretta del consigliere giuridico del governo.

Netanyahu aveva dovuto giustificarsi per ore con gli inquirenti della polizia e per un mese il suo governo aveva vacillato. Da alcune settimane, però, alla guida dell'Ente statale per le trasmissioni radio-tv c'è un uomo di fiducia di Netanyahu, Uri Porat, ex portavoce di Menachem Begin che martedì notte ha sospeso il direttore del Tg, Natan Gutman, e il suo vice, Elisha Spiegelman. Ha inoltre inserito note di biasimo nelle cartelle personali di due dirigenti (Yair Stern e

Rafik Halaby). All'origine delle sanzioni - che sono state criticate dalla Commissione parlamentare per il controllo degli enti statali e dall'Associazione dei giornalisti - c'è un servizio televisivo mandato in onda all'inizio del mese che mostrava Netanyahu mentre salutava una folla di tifosi di calcio, poco dopo che avevano scandito a gran voce: «Morte agli arabi». Quelle immagini potevano creare l'impressione che il premier fosse compiaciuto delle loro intemperanze razziste. In realtà, Netanyahu non aveva sentito le urla, e il servizio televisivo lo riferiva nel testo. Al termine di approfonditi controlli con specialisti televisivi Porat - che aveva sospettato che le urla fossero state inserite in un secondo tempo - ha concluso che comunque il montaggio «dava un'immagine distorta e recava pregiudizio all'immagine del premier». Così sono scattate le sanzioni. Nella redazione - ha detto il regista Benny Lis - si è creato «un clima di paura» e i giornalisti chiederanno al tribunale di invalidare le sospensioni.